

libero, ma conservarono però sempre l'ordine sintattico delle parole, affinché l'ebrietà lirica potesse colar giù nello spirito dell'ascoltatore pel canale logico della sintassi.

3 — Oggi noi non vogliamo più che l'ebrietà lirica disponga sintatticamente le parole prima di lanciarle fuori coi fiati da noi inventati, ed abbiamo le **parole in libertà**. Inoltre la nostra ebrietà lirica deve liberamente deformare, riplasmare le parole, tagliandole o allungandole, rinforzandone il centro o le estremità, aumentando o diminuendo il numero delle vocali e delle consonanti. Avremo così la *nuova ortografia* che io chiamo *libera espressiva*. Questa deformazione istintiva delle parole corrisponde alla nostra tendenza naturale verso l'onomatopea. Poco importa se la parola deformata diventa equivoca. Essa si sposerà cogli accordi onomatopeici, o riassunti di rumori, e ci permetterà di giungere presto all'*accordo onomatopeico psichico*, espressione sonora ma astratta di una emozione o di un pensiero puro. Mi si obietta che le mie parole in libertà, la mia immaginazione senza fili esigono declamatori speciali, sotto pena di non essere comprese. Benchè la comprensione dei molti non mi preoccupi, risponderò che i declamatori futuristi vanno moltiplicandosi e che d'altronde qualsiasi ammirato poema tradizionale esige, per essere gustato, un declamatore speciale.

MILANO, 11 Maggio 1913.

SBARBARO.

## TORBIDITÀ

Nel mio povero sangue qualche volta fermentano gli oscuri desideri.

Vado per la città solo la notte:  
e l'odore dei fondaci al ricordo  
vince l'odor dell'erba sotto il sole.

Rasento le miriadi degli esseri  
sigillati in sè stessi come tombe.

E batto a porte sconosciute, salgo  
scale consuete da generazioni.

La femmina che aspetta sulla porta  
l'ubbricato che rece contro il muro  
guardo con occhi di fraternità.

E certe volte subito trasalgono  
nell'andito malcerto, in capo a cui  
occhi di sangue paiono i fanali,  
le mie nari che frutano il delitto.

Mi cresce dentro l'ansia di morire  
senza avere il godibile goduto  
senza avere il soffribile sofferto.

La volontà mi prende di gettare  
come un'ingombro inutile il mio nome.  
Con per compagna la Perdizione  
a cuor leggero andarmene pel mondo.

FOLGORE.

## CORRENTI DI SIMPATIA.

1.

Un pozzo profondo, quadrato, con le pareti fatte di grossi volumi di grave cultura. Poca aria e meno luce. Un uomo in fondo che si divincola, che rampa con le mani e coi piedi, che urla con la bocca semi aperta e la gola rauca e non riesce a vedere che il solito breve lembo di cielo, e a respirare un leggerissimo fiato di vento, ecco il critico moderno (specialmente estetico) e la sua angusta e pesante prigione.

Non domandiamogli che grida di rabbia, contorcimenti, parole di negazione.

Non saprebbe o non potrebbe dirci nulla di meglio.

2.

Cerchiamo con ansia l'uomo nudo e violento, magari colui che s'ubbrica tutte le sere in silenzio nelle bettole fumose, magari l'individuo uscito di fresco dal manicomio.

Un essere insomma tutto nervi, eccitabile, disposto ad interrompere, anche coi pugni, il monotono sgocciolio delle parole di qualche amico scettico e ragionatore, che lo contraria nei suoi entusiasmi improvvisi.

3.

Mettiamo l'opera d'arte dinnanzi a questo privilegiato della sensibilità, ascoltiamo le sue espressioni sgangherate, le sue interiezioni brutali, osserviamo i suoi gesti di meraviglia, d'orrore o i suoi lunghi sbadigli, e sapremo quanto c'è di vivo nel libro, nel quadro, nella statua o nel brano di musica sottoposti a questo giudizio istintivo.

4.

È meglio questo strano lavoro per convincersi del valore di un'opera, che la lettura dell'articolo del critico giovane e moderno, con apparenza di superuomo, ma con sostanza di schiavo di massime e precetti. Meglio, meglio, meglio un'accozzaglia di esclamazioni slegate, che i periodi tondi, lisci, garbati, inzeppati di cultura, gravi di parallelismi, di derivazioni, di affinità.

5.

Ho sentito parlare molte volte dei doveri della critica, anzi recentemente ho letto, sopra un giornale d'avanguardia, un articolo in proposito, e mi sono convinto che il dovere della critica è quello di creare letamai, di deviare ed inquinare la sensibilità degli artisti, di sbigottirli a colpi, a lampi, a fumi di dialettica.

E il metodo diretto per far produrre, più che sia possibile, la zavorra, necessaria al critico per il quotidiano lavoro letterario di vagliare, attraverso il setaccio della cultura e della razionalità, tutta l'inutile sabbia, tutta l'impalpabile scoria dell'arte.

6.

La bellezza non si esalta e non si divulga. Come pura sensazione vive di per sè stessa e si comunica

in virtù di misteriose irradiazioni. Nego quindi al critico la qualità di volgarizzatore dell'opera d'arte. Volgarizzare vuol dire abbassare, svisare, annacquare la bellezza.

7.

Il primo torto della critica moderna è quello di aver dimenticato che la facoltà di eccitarsi e di impressionarsi e anche di impazzire, è la base di un vero temperamento critico.

Oggi invece i critici non sono altro che dei cronometri cerebrali e la loro sensibilità — meno rarissime eccezioni — sta in proporzione inversa alla loro cultura più o meno filosofica.

Quando i nervi sono avvolti nella dura carta da formaggio dei manuali tedeschi, debbono per forza vibrare impercettibilmente, quando il cervello è inzeppato dal pesante della cultura metafisica, non può darci che tardi, lenti, penosi raziocini.

8.

Un critico estetico, avanti a un'opera d'arte, mi fa lo stesso effetto di un individuo senza olfatto che cerchi definire l'odore di una rosa, considerando il colore dei petali, la lunghezza dello stelo, la stagione in cui fu piantato il seme, l'età del giardiniere, ed altre simili particolarità tutte estranee al profumo di un fiore.

9.

La base di una critica libera deve essere l'istinto. Certo l'istinto di un uomo raffinato, eccitabile in continua pressione, pronto a slanciarsi sulla via dell'entusiasmo, magari deragliando e precipitando a capofitto nell'assurdo.

10.

Un capitoletto di esclamazioni ammirative o dispregiative, una paginetta di *oh!* di *ah!* di *uh!*, è molto più interessante di due colonne del *Marzocco* o del *Corriere della Sera* con le elucubrazioni di un critico qualunque.

11.

Stabiliamo invece delle correnti di simpatia o d'antipatia — secondo i casi — tra l'opera d'arte e colui che la giudica, mettiamoli in contatto diretto, senza prevenzioni con un largo senso di verginità, lasciamo libero l'istinto critico che è in noi, di prendere e di respingere quello che più o meno gli aggrada. Lasciamoci pigliare la mano dall'entusiasmo, fino a diventar frenetici, o dal disgusto fino a rimandare il libro all'autore che ce lo spedì raccomandato con due righe commoventi di omaggio,

12.

E lodiamo anche il brutto nell'opera d'arte, purché s'equilibri con altrettanto di simpatico, di vivo e d'interessante. Il brutto ci procura anch'egli piacere, ci fa gustare maggiormente la gioia dell'inaspettato, perché capitombola la nostra sensibilità dalle altezze liriche agli avvallamenti della prosa grigia e uniforme.

Non c'è nulla d'aereo nella vita come nell'arte; tutto è poggiato sul grossolano, sul brutale, sul massiccio. La montagna non interessa che per la sua cima, ma le falde servono per innalzarla.

13.

Mi trovo in compagnia di tre buoni camerati: il sole, i *Versi liberi* di Paolo Buzzi, e l'*Incendiario* di Aldo Palazzeschi. La mia sensibilità va da uno all'altro con libertà, con gioia, e una corrente di simpatia mi trascina sopra flutti di musica e di piacere.

Potrei scrivere e scrivere, specie sopra i due volumi, cercare le parentele delle emozioni e i padri letterari ispiratori di certe visioni.

Potrei inquadrare nella cornicetta dorata di un precepto estetico le intenzioni degli autori, potrei rifare processi e sottilizzare sulla sincerità dell'opera, ma diventerei allora un critico modernissimo e grave e gli amici Buzzi e Palazzeschi, incontrandomi un giorno potrebbero guardarmi con dolorosa attenzione, per vedere sul mio viso i segni tragici del *morbo tedesco*, modificato e corretto da bacilli italiani.

No, no preferisco l'ignoranza di tutto (regole, dottrine, precetti e sistemi) e mi contento di mandare agli amici delle lettere ingenu e primitive.

14.

Al sole non scrivo. Non ha, poveretto, il tempo di aprire la corrispondenza che i postulanti e i petulanti di tutto il mondo gli inviano. Mi contento solo di sentirmi entro il suo tepore, sano e giovane fino al parossismo, di cacciarmi la sua gioia in bocca, nelle mani, nel sangue. Di godere il suo libro di luminosa poesia, all'infinito.

15.

Ma le altre due potrei benissimo scriverle con queste parole di sincerità:

*Carissimo Paolo. Pensa che ho bestemmiato, ho sgbignazzato, ho sofferto, ho cantato, ho pregato coi tuoi Versi liberi.*

*Vorrei mandarti l'elenco dei miei gridi spontanei e significativi, ma li ho già dimenticati. Non c'è ora in me che una profonda vibrazione, una interminabile risonanza dei miei nervi e più affetto per te. Prendili.*

*Carissimo Aldo. Rido ancora coi gomiti sull'ultima pagina chiusa del tuo libro. Rido di tutto e di tutti, forse anche di te, e provo un solo desiderio, quello di accoccolarmi entro l'anima tua, come un piccolo micio, per arcuare il groppone sotto la contraria carezza della tua profonda ironia.*

*Ti chiamano ingenuo, doloroso fanciullo! Il solito processo alle intenzioni. Vogliamo lasciarli in questa larga illusione? Sì. Ma ridiamo ancora e sempre di me, di, tutto e di tutti.*

*Ah! Ah! Ah!*

16.

Avrei altri libri vicino. Ponderosa poesia italiana. Dovrei sbadigliare leggendoli. Non ne ho proprio voglia. Li prendo e li scaglio dalla finestra aperta. Mi affaccio. Non han per fortuna accoppato nessuno. Sono là, in mezzo alla strada, squinternati. Una vettura li schiaccia e li impolvera. Uno spazzino s'avanza, spingendosi innanzi, con la scopa, un cumulo di immondizie. Meglio, meglio.... Sono volumi di Guido Mazzoni, di Cosimo Giorgieri-Contri, di Antonino Anile....